

Indice

Gli amori di Cloe 3

Una domenica mattina 6

Immortale 9

La zanzara 12

L'assemblea straordinaria 15

Come sono andate veramente le cose 18

Il taxi 21

Il cielo di Roma 24

La metà della mela 27

La verità sulla famiglia von Trapp 30

Il cavallo dagli occhi di cristallo 33

La fossa 35

Ofelia 37

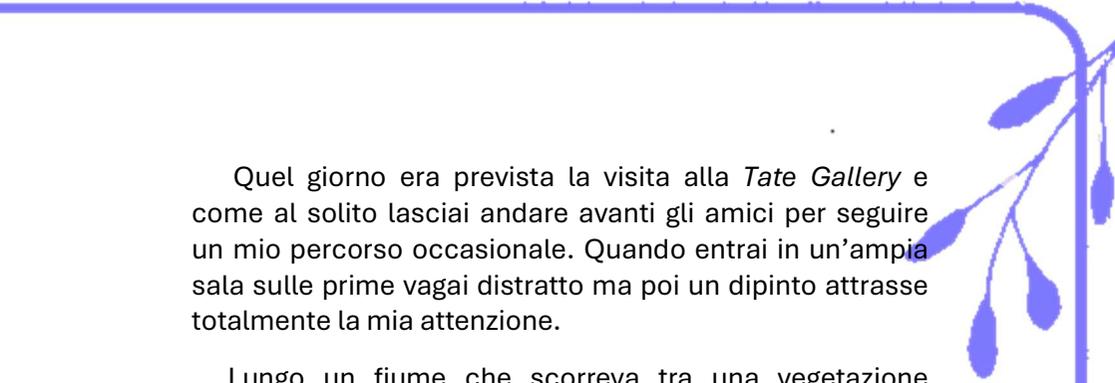
I racconti sono di Maria Cristina Masdea

Anno 2025



GLI ACCURATI

Giusto il tempo di un caffè



Quel giorno era prevista la visita alla *Tate Gallery* e come al solito lasciai andare avanti gli amici per seguire un mio percorso occasionale. Quando entrai in un'ampia sala sulle prime vagai distratto ma poi un dipinto attrasse totalmente la mia attenzione.

Lungo un fiume che scorreva tra una vegetazione lussureggiante, a pelo d'acqua la corrente trasportava dolcemente il corpo di una giovane donna. L'abito prezioso stava lentamente affondando, le candide mani si aprivano lasciando andare i fiori raccolti sulla riva, l'espressione del bellissimo viso era ferma in uno sguardo stupito mentre la bocca dischiusa sembrava aver appena esalato l'ultimo alito di vita. *Ofelia* di John Everett Millais indicava il cartellino, ma io riconobbi senza ombra di dubbio la misteriosa apparizione della sera prima.

incontrata al *British*. La cosa non mi dispiaceva poi tanto perché ero libero di visitare la città nel modo che più mi piaceva, cioè perdendomi per vie sconosciute.

Il nostro ostello era a *Paddington* e partendo da lì cominciai a camminare senza meta. Credo di aver fatto parecchi chilometri prima di accorgermi che il sole era ormai tramontato e scendeva una leggera pioggerella che mi aveva completamente inzuppato la maglietta. Entrai nel primo pub che trovai lungo la strada e mi rifocillai con uno spuntino e due corroboranti boccali di birra.

Quando uscii era già buio e non avevo la minima idea di dove mi trovassi, tanto che a malincuore ricorsi all'aiuto del cellulare. Il percorso suggerito era completamente diverso da quello che avevo fatto all'andata e a un certo punto mi obbligava ad attraversare un parco.

C'era un piccolo laghetto circondato da salici le cui ombre tremule si specchiavano sulla superficie dell'acqua e lì vicino, solitaria e assorta, sostava una figura. Mi avvicinai e vidi che era una giovane donna dai capelli rossi che indossava un lungo abito a fiori.

Quando volse il viso nella mia direzione fui colpito dalla sua carnagione bianchissima e dallo sguardo malinconico dei grandi occhi verdi. Nell'atmosfera rarefatta e liquida di quella notte londinese mi sembrò un sogno e rimasi turbato, ma non tanto stupito, quando a un tratto non riuscii più a vederla.

La mattina dopo mentre Nino e Pablo raccontavano entusiasti delle loro conquiste della sera precedente, io non dissi nulla del mio strano incontro e man mano che le ore passavano divenni sempre più certo che fosse stato solo frutto dei due grossi boccali bevuti al pub.

Gli amori di Cloe

Aveva esercitato un fascino particolare sugli uomini, sempre elegante e ben curata, ma ora cominciava ad accusare il passare degli anni e avvertiva una stanchezza che prima non l'aveva mai toccata. Gli sguardi maschili, pieni di ammirazione per le sue forme armoniose, ormai non si posavano più su di lei come un tempo.

Quanti occhi l'avevano guardata con passione! Molti di quegli sguardi l'avevano lasciata del tutto indifferente, altri li aveva desiderati con trepidazione, altri ancora erano stati omaggi inattesi e gentili, alcuni - pochi per fortuna - erano stati così sporchi e volgari da lasciarle addosso un senso profondo di fastidio. Le piaceva tornare con il pensiero alle sue storie passate.

Il primo amore, quello che non si scorda mai, era stato Vincenzo. Più che amore era stata passione vera e propria. Sempre insieme, senza riuscire a staccarsi che per poche ore, giornate intere passate tra i boschi e la campagna lungo strade polverose costeggiate da alberi di acacia e cespugli di ginestra, con cigli ricolmi di papaveri e nontiscordardimè che sembravano fare a gara per occupare tutto lo spazio disponibile. Ogni tanto si fermavano a una fontana la cui acqua fresca dava un po' di refrigerio al calore di fine maggio, e poi soste piacevoli in vecchie osterie dove fame e stanchezza facevano sembrare tutto buonissimo, il pane fresco, il prosciutto tagliato a mano, la caciotta dalla scorza annerita che si scioglieva in bocca lasciandoti un sapore pieno e appagante. Quell'amore giovanile e totalizzante era per lei indissolubilmente legato alla primavera, ai suoi tanti

profumi dolci e intensi che, fusi insieme, trasformavano il mondo attorno in un luogo magico e inebriante.

Purtroppo, la magia non era durata e si erano dovuti lasciare. Lei era rimasta sola, finché non era arrivato Simone. Mentre Vincenzo aveva il fisico di un vero atleta, la pelle abbronzata, riccioli scuri che con il sudore gli si incollavano alla fronte e un sorriso accattivante che conquistava tutti, Simone era tutt'altra cosa. Era biondo, minuto, con gentili occhi verdi sempre nascosti dalla visiera di un cappello colorato che lo proteggeva dai raggi del sole. Simone non possedeva la passione dell'altro, ma con lui aveva passato momenti felici in giro per le strade delle città alla ricerca di luoghi sconosciuti, vecchie chiese, ville disabitate, fabbriche inattive da anni diventate suggestive rovine sommerse dalla vegetazione.

Aveva sofferto quando anche lui l'aveva lasciata, ma poi erano nati nuovi affetti, ognuno importante per qualche verso, alcuni durati pochi mesi, altri anni, ma tutti accumulati dal fatto che l'avevano amata e si erano presi cura di lei. E lei aveva ricambiato sempre con generosità il loro amore.

Da molto tempo era sola e per colmare il vuoto che aveva intorno tornava spesso col pensiero a quei giorni passati, così intensi e felici. Le giornate si succedevano le une uguali alle altre, stanche e noiose, quando in una soleggiata mattina d'inverno avvertì chiaramente uno sguardo insistente posarsi su di lei e poi mani grandi e forti sfiorarla con delicatezza. Ogni sua fibra fu percorsa da un fremito.

“E' una Bianchi del 1940, vero?” sentì chiedere da una cordiale voce maschile. “È bellissima. Sto cercando un modello d'epoca per partecipare all'Eroica di

Ofelia

Era l'anno dell'esame di stato. Mi era andata alla grande, meglio di quanto avrei mai potuto sperare e ora avevo davanti delle lunghe vacanze senza pensieri, o per lo meno i pensieri volevo rimandarli a dopo.

Marco, il mio alter-ego e compagno di avventure, era incastrato con i genitori in una crociera per il Mediterraneo e io avevo accettato l'invito di Nino e Pablo di andare con loro a Londra per una decina di giorni. Frequentavamo insieme una scuola di judo e, sebbene non fossero proprio amici, mi erano simpatici e Londra è sempre Londra. Al mio ritorno con Marco avremmo girato l'Europa andando dove ci guidava l'ispirazione del momento e finché le nostre finanze lo avrebbero permesso.

Nino doveva essere un secchione perché aveva fatto un programma dettagliato, giorno per giorno, delle cose da fare e vedere. La mattina era dedicata alle visite culturali, musei e simili, mentre dal tardo pomeriggio in poi avevamo una lunga lista di locali che promettevano incontri interessanti. Pablo aveva anche dei contatti che lo facevano ben sperare.

A me andava bene tutto, non volevo pensare a niente e sebbene fossi già stato a Londra due volte - la prima con i miei quando ero piccolo e la seconda per un corso d'inglese ospite di una famiglia - praticamente non conoscevo quasi nulla della città.

Un pomeriggio mi ritrovai solo perché, casualmente e per vie diverse, i miei amici avevano rimediato due appuntamenti, uno con una ragazza indiana che faceva la cameriera in un Fast food e l'altro con una francesina

Sarebbe stato tutto perfetto se non fosse stato per la sua incontenibile gelosia. Saverio le aveva proibito di incontrare altri uomini e lei aveva ubbidito, ma bastava poco - una parola, uno sguardo - per scatenare la sua rabbia incontrollata. In quei casi i loro incontri si concludevano a suon di botte e occhi gonfi, e da un po' capitava sempre più spesso.

La furia di quella notte era scoppiata dalla scoperta di un incontro casuale con un suo ex cliente, un uomo perbene con cui si era fermata a parlare perché si sentiva sola e triste.

Riconosceva di aver sbagliato e non l'avrebbe più rivisto, ma Saverio aveva esagerato nel gettarla in quella fossa. Glielo avrebbe detto ed era certa che lui avrebbe capito. Provò a muoversi ma sembrava che una mano invisibile la tenesse inchiodata in quel lurido posto e ogni tentativo non faceva che accrescere il dolore. Lacrime calde cominciarono a scenderle sul volto mentre sentiva un rantolo sordo salirle dalla gola.

Ad un tratto udì un rumore di passi e fu certa che Saverio fosse tornato per tirarla fuori di lì. Le labbra si dischiusero in una sorta di sorriso, nello stesso istante in cui la prima palata di terra la investì.

quest'anno e lei mi sembra perfetta". "Se la prende fa un vero affare" rispose il commesso "E' stata tenuta sempre molto bene dai vari proprietari ed è in ottime condizioni. Con lei potrà andare dove vuole".

E l'amore sbocciò di nuovo, tanto forte e profondo quanto ormai inatteso. Con Niccolò, che la chiamava "la mia piccola Cloe" in ricordo della prima bicicletta avuta da bambino, tornò a percorrere strade bianche e polverose tra siepi di more e rose canine, immersa nei profumi aspri dell'autunno, e si sentì di nuovo giovane e felice.

Una domenica mattina

La villetta è a due piani con le persiane rosse, preceduta da un curatissimo prato all'inglese occupato da una palma cresciuta troppo e da un orribile gazebo che in qualche periodo dell'anno si ricopre di rampicanti, ma che ora sembra un foruncolo infettato su un volto perfettamente rasato. Sul retro la piscina d'obbligo è coperta da un telo di plastica invernale, mentre tavoli, sedie e quanto necessario al rito del barbecue giacciono accatastati in ordine perfetto, in attesa di riprendere le posizioni assegnate nella buona stagione.

La villetta confina con due case dalle caratteristiche più o meno simili, una abitata da un uomo rimasto vedovo da poco che vive con un cane vecchio quanto lui, l'altra da una rumorosa famigliola - formata da genitori e tre figli maschi - che tutti i fine settimana si trasferisce al completo su un enorme camper per seguire la squadra amatoriale di pallavolo che il padre allena con indefessa passione.

Di fronte alla villetta, un'imponente dimora dei primi del Novecento, disabitata da anni, si intravede appena nel fitto di un vasto parco chiuso da una recinzione che cinquecento metri più avanti gira ad angolo retto, facendo di rue Agar una via senza uscita. Questa zona appartata della città le domeniche d'inverno si trasforma in un luogo privo di vita dove al massimo ci si può imbattere in un ciclista che, accortosi di aver sbagliato strada, si affretta a tornare indietro.

L'ordinata villetta del tranquillo quartiere residenziale corrisponde perfettamente al suo proprietario, Adrien Dubois, un quarantenne che molti trovano piacente ma

La fossa

Quando riuscì ad aprire gli occhi, era buio e un odore di terra umida e foglie saturava l'aria. La testa le doleva e la lingua era impastata da un sapore aspro di sangue rappreso.

Mosse lentamente il braccio sinistro andando a urtare contro una parete dura e fredda di terra, che sembrava innalzarsi sopra di lei. Non poteva muovere l'altro braccio e folate di aria gelida la investivano da destra procurandole tremori intermittenti. Intorno incombeva un silenzio spettrale, interrotto di tanto in tanto dal rumore lontano di macchine in movimento.

Mentre lentamente tornava in sé, ricordò tutto. Il viaggio in macchina con Saverio, le offese, le urla e lo sguardo da spiritato. Lo spintone violento contro lo sportello le aveva fatto male. Saverio aveva fermato la macchina, era sceso e l'aveva tirata fuori prendendola per i capelli. Al primo pugno era caduta a terra e lui, nonostante le preghiere, aveva continuato a colpirla, togliendole il respiro. Doveva averla gettata in quella fossa quando era priva di conoscenza.

L'amore per Saverio era nato dal primo momento che lo aveva incontrato: alto, forte, con occhi di brace e riccioli spettinati che gli ricadevano sulla fronte. Era pieno di passione e, quando era di buonumore, era pura felicità. I momenti che preferiva erano quelli in cui si fermava anche di notte e raccontava della stupidità della moglie, dei marmocchi insopportabili e del lavoro duro e ripetitivo. Lei lo consolava, lo stringeva al grosso seno e gli faceva dimenticare le avversità della vita.

distruzione. *Correna* cercava di uccidere *Abbiar* trafiggendolo con lo sguardo, mentre sgusciava velocemente dalla sua forte presa: un minuto di troppo accanto a lui sarebbe stato fatale. *Abbiar*, evitando gli occhi letali, si sforzava di trattenere la sinuosa avversaria per stordirla con il suo fetore. Il combattimento durò per un tempo interminabile, finché *Correna*, rimasta troppo a lungo accanto al suo nemico, cadde svenuta. Il malefico nano, in segno di vittoria si sedette sul suo corpo abbandonato, pregustando la fine che le avrebbe destinato.

Entrambi nel loro furore selvaggio si erano scordati di *Vandette* che, spaventato dal terribile scontro, fuggì via e si nascose in un mondo lontano.

che in realtà è l'esempio vivente della più sconcertante banalità.

Conosce Adrien dagli anni del ginnasio e sa tutto di lui: la sua insopportabile meticolosità nel fare le cose, la sua cortesia - o meglio, falsità travestita da gentilezza - che lo fa benvolere da tutti, la sua totale mancanza di fantasia, la sua "bontà".

Il massimo l'ha raggiunto quando, dopo tre anni di matrimonio, Valérie lo ha lasciato per un altro e lui non ha trovato meglio che dire "*Spero solo che sia felice*". Povero cornuto! Sempre disponibile, e con quelle sue micidiali frasi melense che per qualche misteriosa ragione mandano in giuggiole le oche sculettanti che gli girano intorno.

Ma ora tutto questo avrà fine. Ha tenuto sotto controllo la casa per mesi e sa che Adrien la domenica si alza tardi ed esce solo intorno alle 12 tirando fuori dal garage la sua Renault bianca, lucida come uno specchio, per raggiungere il Circolo dove pranza e resta fino a tarda serata.

Ogni dettaglio è stato accuratamente studiato e, come calcolato, alle 9 in punto prende l'autobus numero 28 bis, sempre affollato la domenica mattina da gente chiassosa e distratta. Cammina a passo veloce per stradine secondarie e alle 10 esatte si trova di fronte alla villetta. Suona il campanello, sente dei passi all'interno e poco dopo è accolto da un caloroso benvenuto "Eric, che piacere vederti! Questa sì che è una bella sorpresa. Entra."

E poi tutto avviene come previsto. Le frasi di rito, il caffè coi croissant cotti al microonde, i ricordi del liceo e il colpo finale, l'album con le foto di classe. Adrien seduto al

tavolo non smette di parlare e gira le pagine ormai consuete dell'album, mentre lui in piedi alle sue spalle finge di guardare con attenzione e condivide gli insignificanti commenti. Mentre il cretino, di fronte a una foto che li ritrae sedicenni a braccetto, dice con voce commossa "Sai Eric, tu sei stato il mio migliore amico", tira fuori lentamente dalla tasca la sciarpa di seta, con gesto veloce e preciso gliela gira intorno al collo e comincia a stringere forte, sempre più forte, fino a che un rantolo non lo assicura che Adrien ha esalato l'ultimo respiro. Lascia la presa, rimette la sciarpa in tasca e con calma osserva quel volto detestato in cui gli occhi sono ormai fissi per l'eternità in un'espressione di terrorizzato stupore. "Il tuo migliore amico ti saluta, stronzo!" gli bisbiglia a un orecchio, mentre un sorriso diabolico gli illumina il volto.

Solo il vecchio cane del vicino, uscito per fare una pisciatina, lo vede mentre si allontana tranquillo.

Il cavallo dagli occhi di cristallo

Era stata una lotta senza esclusione di colpi, violenta e terribile, tra due delle più crudeli divinità del mondo iperuranico. *Abbiar* era un essere mostruoso, un nano deforme che, oltre a una forza straordinaria, emanava un tale fetore da stordire chi gli si avvicinasse troppo. *Correna* aveva le sembianze di una bellissima donna, ma il suo sguardo era letale e sgusciava tra le mani come una biscia, animale che l'aveva generata.

La lotta furiosa era nata per la conquista di *Vandette*, il cavallo dagli occhi di cristallo, l'essere più ambito degli spazi infiniti. Il suo possesso garantiva il potere assoluto, ma era difficile catturarlo perché, creatura timida e introversa, si spostava continuamente da un mondo all'altro, nascondendosi in luoghi isolati e difficilmente raggiungibili.

Abbiar e *Correna* - ognuno impegnato nei propri equivoci affari - si trovavano a passare sopra il pianeta Terra nel momento esatto in cui *Vandette* emise un flebile ma inconfondibile nitrito. Ciascuno di loro lasciò la sua sinistra attività e si diresse velocemente verso il luogo da cui aveva sentito provenire il suono.

Era un antico castello abbandonato in riva al mare dove *Vandette* aveva trovato temporaneo rifugio, nascondendosi in una delle sue mille stanze. I due esseri malvagi si riconobbero a distanza e si lanciarono l'uno contro l'altro in una lotta mortale che dall'esterno del castello si spostò all'interno, portando ovunque

La troupe si trovava a San Candido per girare le ultime scene e Halvorsen, soddisfatto del risultato raggiunto, organizzò una grande festa per la conclusione delle riprese. Fu invitata la popolazione locale che stupita vide la piazza centrale del paese trasformata da giochi di luci psichedeliche, con grandi schermi su cui scorrevano spezzoni della pellicola accompagnati dalle musiche del 1965 e da quelle heavy metal del sequel, in una sorta di spaesamento sonoro.

Il regista visibilmente emozionato prese la parola e “Cari amici” disse “ringrazio tutti per la presenza e la troupe per il prezioso lavoro. Ritengo il film ora concluso il mio capolavoro. Alziamo i calici e brindiamo al suo successo che mi auguro mondiale! Ma non voglio rubare altro tempo con inutili parole perché ci attende una grigliata spettacolare. Divertitevi, mangiate e soprattutto non perdetevi le caprette arrosto, sono una vera prelibatezza”.

Immortale

Una notizia a dir poco eccezionale sta scuotendo il mondo degli storici del medioevo. Si tratta del rinvenimento di un documento di inestimabile valore la cui scoperta, avvenuta in modo del tutto fortuito, merita di essere raccontata.

Il signor Bruno Ferrari, noto antiquario del Monferrato, lo scorso anno entrò in possesso di un cassone nuziale, uno di quegli arredi utilizzati nel medioevo e rinascimento per conservare il corredo delle spose. Il cassone era con evidenza un *pastiche* di varie epoche: i piedini a zampa di leone e il coperchio erano frutto di un restauro ottocentesco, ma le parti restanti rivelavano un'età molto antica, riferibile presumibilmente al XIV o forse XIII secolo.

Poiché il mobile era alquanto malandato il signor Ferrari lo affidò per un riordino al suo restauratore di fiducia, Marco Guglielmi, con lo scopo di venderlo ad una cifra decisamente ragguardevole. Passati alcuni giorni il Guglielmi lo invitò ad andare a vedere cosa aveva trovato all'interno del cassone: in un incavo del legno accuratamente sigillato era comparso un piccolo oggetto, nascosto con la chiara volontà di rimanere celato alla vista per sempre. Solo il caso, l'esperienza e la curiosità fuori del comune dell'abile professionista avevano rivelato la sua presenza.

L'oggetto in questione era un involto di forma rettangolare di appena cinque centimetri per sette, chiuso da un cordoncino di seta. Il signor Ferrari sciolse con la massima attenzione il filo che teneva legato il pacchetto e si rese conto che si trattava di un fazzoletto di mussola fine, in origine candido ma ora bruno per l'umidità e il

tannino del legno. Al suo interno il pezzetto di stoffa custodiva come preziose reliquie una ciocca di lunghi capelli biondi e un foglietto ripiegato in quattro. Con emozione l'antiquario cercò di allargare un po' i margini della carta senza romperla e riuscì a intravedere una scrittura minuta e fittissima che occupava tutto lo spazio possibile del piccolo foglio. Si rese subito conto di essere di fronte a un reperto molto antico e decise perciò di affidarlo a mani competenti per arrivare a decifrarne il contenuto. Mai, neanche nelle ipotesi più fantasiose, il signor Ferrari avrebbe potuto immaginare il contenuto di quelle fitte righe!

Ve le proponiamo nella versione rivista dal linguista e noto scrittore Deodato Macrì, perché l'originale, farcito di abbreviazioni e parole latine, risulterebbe troppo ostico alla lettura:

I miei giorni sono giunti ormai alla fine e sento il bisogno di suggellare con parole scritte quanto non ho avuto l'ardire di confessare ad anima viva durante la mia breve esistenza. Sono nata in una famiglia ricca e rispettabile e la mia infanzia è stata felice. Ero libera di giocare e soprattutto di seguire mio padre, uomo severo ma generoso e tenero con me, la preferita delle sue figlie. Al mio desiderio di imparare a leggere e scrivere acconsentì seppur a malincuore e imparai presto, leggendo con passione ogni volta che me ne fu data occasione. Erano vite di santi, testi apologetici e trattatelli edificanti, ma mi aiutavano a ragionare e mi accorsi presto che la mia mente seguiva percorsi diversi da quelli delle persone che mi circondavano e formulavo idee che non erano adatte alla mia condizione femminile, idee da tenere celate. Intanto la mia vita seguiva il corso che le era stato assegnato fin dalla nascita. A dodici anni non potei più

La sua antipatia più profonda ricadeva sulla dolce Maria interpretata nell'originale dalla bella Julie Andrews, trasformata in una donna grassa e volgare, con un trucco pesante e lunghi capelli bianchi raccolti in una treccia che le arrivava alle natiche. Maria aveva rivelato nel tempo la sua vera natura di ninfomane e la cosa, che inizialmente aveva dato un certo piacere al comandante dell'ex Marina imperiale austriaca Georg Ritter von Trapp, si era presto trasformata per lui in un vero incubo. Ora era un uomo emaciato e violento, dedito all'alcool, che tramite la rete era entrato in contatto con un gruppo neonazista, ritrovando e allacciando rapporti di amicizia con l'ex ufficiale tedesco Herr Zeller.

Non migliore sorte era toccata ai sette ragazzi von Trapp. I due maschi, Friedrich e Kurt, si erano arruolati nella legione straniera e ora si spostavano con le loro milizie tra vari stati dell'Africa centrale, distinguendosi per ferocia e crudeltà. La figlia più grande, Liesl, dopo tre matrimoni e vari tentativi di assassinare i malcapitati consorti, era rinchiusa in un manicomio criminale. Louisa era scomparsa senza lasciare traccia di sé, mentre Brigitta aveva sulle spalle un mandato internazionale per attività collegate al narcotraffico colombiano. L'unica che sembrava condurre una vita normale era la figlia più piccola Gretl, ma il fatto che uscendo di casa cantasse ogni volta "Da sola qui che cosa faccio mai /Addio, ciao ciao, / Auf Wiedersehen, goodbye /Goodbye, goodbye goodbye, goodbye", destava seri dubbi sulle sue condizioni psichiche.

Il film si chiudeva, in perfetta sintonia con le vicende dei vari personaggi, con un violento incendio che distruggeva la villa dei von Trapp e i verdi prati che la circondavano.

La verità sulla famiglia von Trapp

Una leggera brezza accarezzava l'erba del prato, di un verde intenso e tenero nello stesso tempo. Le caprette brucavano tranquille, riempiendo la valle del suono dei loro belati e delle campanelle che avevano appese al collo. Tutto era immerso nella magica luce rosata del primo mattino. "Stop!" gridò una voce dando il segnale di fine ripresa, che coincideva con la fine dell'intero film. Il regista Helge Halvorsen sorrise soddisfatto per la conclusione di un progetto che lo aveva impegnato molto, sia per trovare i finanziatori che per portare avanti la lavorazione, funestata da piccoli e grandi incidenti. *Enfant prodige* del cinema norvegese, Halvorsen era noto per il suo cinema alternativo e dissacrante e con quest'ultima opera sperava di tornare all'attenzione della critica dopo vari insuccessi.

Fin da bambino aveva provato un odio profondo per "Tutti insieme appassionatamente" di Robert Wise ed ora finalmente si prendeva la rivincita sul film iconico, realizzandone il sequel. Sua era la sceneggiatura de "La verità sulla famiglia von Trapp", pellicola non ben classificabile in uno specifico genere, ma piuttosto un insieme di noir, gotico, horror con momenti di forte erotismo e alcune inaspettate scene fantasy. In perfetta sintonia con l'originale, era anche un film musicale.

Il regista immaginava di ritrovare la famiglia trenta anni dopo il momento in cui l'aveva lasciata Wise e raccontava la vita dei vari protagonisti, aprendo degli spaccati sul loro passato, non così roseo come era stato raccontato.

accompagnare mio padre nei suoi giri cittadini e fui segregata tra le pareti domestiche. A quattordici anni fui data in sposa a un uomo potente, uno sconosciuto col quale fui obbligata a condividere il letto. Mi fu chiesto di ubbidire a mio marito ed essere una buona moglie e lo fui, esercitando la somma virtù richiesta ad una donna, la pazienza. Eppure, avrei voluto esprimere i miei pensieri, contrapporre la ragionevolezza alla violenza, il buonsenso alla vendetta, la condivisione alla ricerca forsennata del potere. Sognavo di partecipare alla vita pubblica cittadina proponendo leggi giuste, di disputare di filosofia e scienza con i maestri, di scrivere versi che rimanessero immortali. Avrei voluto anche conoscere le dolcezze dell'amore. Una volta, a dire il vero, pensai di essere amata quando per strada un giovane ammodo perse la parola e arrossì a un mio cenno di saluto. Ma forse fu solo la mia immaginazione. So di aver molto peccato in superbia ed orgoglio e per questo, se qualcuno non pregherà per l'anima mia, brucerò nelle fiamme dell'inferno. Anche ora che sto per lasciare questo mondo il mio cruccio più grande è sapere che, con il corpo mortale, scomparirà anche il mio nome, destinato per sempre all'oblio.
Beatrice P. Firenze 7 giugno 1290

La zanzara

Fin da piccolo aveva mostrato chiaramente la sua indole. Riusciva a stare ore ed ore ad osservare le file di formiche che passavano lungo il balcone o i ragnetti rossi che abitavano il marmo del pavimento. Più grandicello i genitori si arresero alla presenza nell'appartamento di ogni specie di animali, criceti, passeri, pesci rossi ospitati in varie bacinelle, girini che in alcuni periodi occuparono anche i barattoli grandi della marmellata, per non parlare del passaggio costante in casa - temporaneo grazie a rigide regole stabilite per non compromettere completamente la sopravvivenza domestica - di gatti spelacchiati e cani privi di arti. Tutto il mondo animale, dagli organismi più microscopici agli esseri di grandi dimensioni, era oggetto della sua instancabile curiosità e della più immensa passione.

Nessuno si stupì quando all'università si iscrisse a Scienze biologiche e dopo la triennale si laureò con il massimo dei voti in Scienze dei Sistemi Naturali. La sua tesi sperimentale, che lo impegnò per oltre tre anni, fu pubblicata ed ebbe l'onore di essere citata sulle pagine delle principali riviste scientifiche mondiali. Lo studio riguardava l'*hyla arborea*, ovvero la comune raganella, e l'analisi puntuale della fisiologia e del comportamento del piccolo animale provocò una sorta di rivoluzione tra gli esperti di batracologia, la branca della zoologia che studia gli anfibi. Il nome dello studioso cominciò a circolare con sempre più considerazione nel mondo scientifico, tanto che quella che era la passione della vita divenne fonte di un certo benessere economico. Poté così acquistare una piccola proprietà in un ambiente perfetto per le sue ricerche. La casa non era nulla di speciale, ma il terreno

ed emozione tutte le donne che incrociava. Dopo giorni e giorni di vani vagabondaggi, maledisse l'ingenuità che gli aveva fatto credere alle folli promesse della maga. Stanco e avvilito si lasciò cadere su una panchina ai confini di un grande parco e si assopì.

Nel dormiveglia sentì una voce femminile chiamare "Marianne" e nello stesso istante qualcosa o qualcuno urtare contro le sue ginocchia. Aprì gli occhi e si trovò davanti una bambina che rideva felice sollevando le manine verso di lui. Aveva circa tre anni e capì subito che era lei. "Ti aspetterò" disse, guardandola stupefatto.

Oggi il mio desiderio più grande è di incontrare l'anima gemella, l'altra metà della mela, quella con cui passare in perfetta armonia il resto della mia vita. Può fare qualcosa per me?".

La donna lo guardò con occhi torvi e infine sentenziò "Nella mia lunga vita non ho mai visto le due metà della mela incontrarsi. È molto difficile, probabilmente impossibile. Non prometto nulla, ma proverò".

Per un mese si recò da lei quasi ogni giorno, rispose a un'infinità di strane domande e fu coinvolto in rituali di cui non capiva il senso. Un giorno trovò la stanza illuminata solo da un fioco lume e da un braciere acceso. Si accomodò intimorito al solito posto e vide la donna prendere dei cristalli colorati da un sacchetto di juta e gettarli sulla fiamma che sprigionò un denso fumo azzurro. Un profumo dolce di canfora e gelsomino si diffuse nell'aria trasportandolo in un piacevole stato di incoscienza. Percepì appena una mano che afferrava la sua e faceva scorrere le dita sul piano del tavolo con movimenti circolari. Quando sentì una scossa dolorosa sulla punta dell'indice, svenne.

Al risveglio la stanza era illuminata e la donna per la prima volta mostrava una parvenza di sorriso. "Lei è molto fortunato" disse porgendogli un bicchiere d'acqua "Poche persone hanno l'opportunità d'incontrare l'anima gemella. La sua esiste, ma in un'altra parte del mondo. Non conosco il suo nome né il suo indirizzo, ma so con sicurezza che vive in Kansas, a Salina. Vada lì e la incontrerà, perché le due metà della stessa mela quando sono vicine, si cercano, si trovano e si riconoscono".

Partì subito per Salina e cominciò a girare freneticamente per le vie della città, osservando con ansia

circostante comprendeva un bosco, un ruscello e un canneto che lambiva un piccolo stagno, ideale per le sue osservazioni sul campo.

In quel luogo e nella più perfetta solitudine l'uomo era felice e tutto sarebbe stato perfetto se non ci fosse stato un problema. I lunghi periodi passati in zone umide e le numerose punture subite dalle zanzare, usuali abitatrici di quei luoghi, gli avevano procurato col tempo una rara forma allergica che in casi estremi poteva portare alla morte. Non potendo rinunciare alle sue ricerche si era attrezzato con un abbigliamento ad hoc che lo proteggeva completamente, portando sempre con sé un kit di pronto soccorso comprensivo di cortisone. Allo stesso modo aveva protetto la casa con un sistema ad ultrasuoni, aveva sistemato zanzariere a porte e finestre e aveva incrementato la presenza dei nemici naturali dell'insetto. Numerosi pipistrelli abitavano i nidi che aveva distribuito intorno all'edificio, che ospitava anche una famelica colonia di gechi. Un grosso gecko, ribattezzato *Cocò* - in onore del gigantesco coccodrillo che aveva mangiato la mano destra di *Capitan Uncino* - stazionava felice all'interno della casa nella stanza da letto, godendo di dosi speciali di una strana mistura preparata appositamente per lui. Tutto perfetto finché il diavolo non ci mise lo zampino.

Quella sera il ricercatore rientrò a casa particolarmente soddisfatto, perché aveva individuato un esemplare di ululone che non sembrava corrispondere a nessuno di quelli finora catalogati. Disinfettò e ripose con cura gli abiti che aveva usato, si lavò e, dopo una cena frugale, andò a letto addormentandosi immediatamente. Il gecko era vigile e all'erta e vide il succulento boccone

scompare con l'uomo sotto la zanzariera del letto, ma non fece in tempo a raggiungerlo.

All'indomani il ricercatore fu trovato morto, soffocato a causa di una crisi anafilattica che non gli aveva lasciato scampo. Mentre la gola si stava rapidamente gonfiando togliendogli per sempre il respiro, stava sognando. Nel sogno era una piccola e rara raganella dagli occhi rossi impegnata a mostrare tutte le sue abilità canore con gracidii sempre più alti per richiamare una possibile compagna.

La metà della mela

Mise su un sorriso distaccato e sprezzante per far capire che era lì - ma non ci credeva - e si accomodò su una sedia decisamente scomoda. Non vedeva bene il volto della donna nella penombra della stanza, ma quando lei sollevò lo sguardo, due occhi di brace lo fulminarono. Il sorriso da cretino scomparve all'istante e riuscì solo a biasciare "Ho da farle una richiesta, mi hanno detto che lei può aiutarmi". La donna continuò a guardarlo come se volesse spogliargli l'anima e, dopo minuti che gli sembrarono eterni, lo invitò a parlare.

Preso coraggio, cominciò: "Ho 65 anni e ho avuto una vita piena di soddisfazioni, ho viaggiato per il mondo, ho una bella casa e sono in buona salute. Economicamente non mi posso lamentare e penso di godermi in pace gli anni a venire. Ho avuto molte donne perché conosco le parole e i modi che fanno più presa sull'animo femminile e li ho usati senza scrupoli per le mie conquiste. Quando ero giovane cercavo la bellezza e ho avuto donne magnifiche che gli altri mi invidiavano. Presto mi sono accorto che la bellezza non mi bastava. Ho allora cercato donne colte, intelligenti, che mi stupissero con le loro qualità intellettuali. Anche queste però non mi hanno reso felice. Una volta pensai di aver trovato la donna giusta. Era spiritosa, simpatica, amava le stesse cose che amavo io, la barca a vela, il parapendio, il cinema e, per colmo di felicità, tifava per la mia stessa squadra di calcio. Dopo un po' mi resi conto che fingeva. Per stare con me si era appiattita sulle mie passioni, ma odiava tutti gli sport, non le piacevano i film che andavamo a vedere e non sapeva cosa fosse una partita di pallone.

occhi incontrarono quelli di lei. Fu colto da un leggero stordimento perché l'azzurro profondo di quegli occhi era lo stesso del cielo di alcune giornate limpide invernali, quando la luce consente di vedere anche i più piccoli dettagli in lontananza. Non aveva mai visto però nel cielo le pagliuzze dorate che danzavano in fondo a quello sguardo.

Quando rientrò in sé e riuscì a parlare, Gianni chiese il nome alla giovane donna e "Selene, come la dea della luna" rispose lei, aprendo le labbra in un sorriso. I suoi piccoli denti candidi gli ricordarono la Via Lattea delle notti d'estate e gli sembrò che brillassero come nessuna delle stelle conosciute della volta celeste.

Quel giorno, per la prima volta nella sua vita, Gianni si dimenticò di alzare gli occhi al cielo.

L'assemblea straordinaria

La sala era gremita e un chiacchiericcio vivace di voci acute e possenti, sussurri e risa trattenute si diffondeva nell'aria creando una cacofonia di suoni simile a quella degli orchestrali quando provano i loro strumenti prima dell'inizio di un concerto. Un orecchio attento avrebbe percepito in quel vociare apparentemente spensierato un'ansia diffusa, una preoccupazione leggera che aleggiava e ne smorzava il tono. Come mai era stata indetta quella riunione? Cosa c'era di così urgente da convocare l'intero consesso in seduta straordinaria? Erano secoli che la cosa non accadeva e per tutti la preoccupazione era pari alla curiosità.

A un tratto calò il silenzio e in tutta la sua maestà apparve Giove che, senza degnare alcuno di uno sguardo, si diresse risoluto verso il trono. Il re degli dèi tacque con studiata teatralità per lunghi minuti e poi esordì con voce stentorea "Divinità dell'Olimpo vi ho riunito per una questione che non è possibile rimandare e che solo l'intero consesso può risolvere all'unisono. Gli esseri che abbiamo creato per nostro diletto e a nostra somiglianza, lasciati a sé stessi, stanno arrivando a un punto di non ritorno e a breve scompariranno dal pianeta che con tanta cura abbiamo forgiato per loro. Tanti secoli fa decidemmo in questa stessa sala di non intervenire più direttamente nelle loro vite", e qui *Giove* si interruppe, non riuscendo a trattenere un malizioso sorriso ripensando alle amanti terrene che avevano soddisfatto la sua regale virilità. Riprese però subito con voce più tonante di prima

“Dobbiamo decidere se rompere il patto che stringemmo allora e tornare sulla terra per salvare l’umanità o lasciare che il suo inevitabile destino abbia compimento”.

Un brusio si elevò alto nell’aula unito al rumore degli scranni che venivano spostati nell’agitazione di una discussione che si faceva via via più animata.

Marte prese con impeto la parola e disse che poteva scatenare una guerra globale che avrebbe ridotto il genere umano a poche migliaia di esseri, ricomponendo così l’equilibrio naturale compromesso. *Venere* - guardando il dio con occhi languidi e soffermando lo sguardo sulla sua esuberante muscolatura - ribatté che era uno spreco eliminare tanti uomini. Lei avrebbe potuto fare di meglio. Con l’aiuto di *Cupido* avrebbe portato ovunque “l’amore”. Uomini e donne, impegnati ad amarsi, avrebbero interrotto tutte le attività che stavano distruggendo il loro habitat. A quelle parole *Vulcano* apostrofò la sposa con modi offensivi, facendole notare che il mondo si sarebbe trasformato in un enorme bordello. La saggia *Minerva* chiese la parola e con la sua autorevolezza conquistò subito l’attenzione della rumorosa assemblea. Disse con fermezza che solo grazie all’educazione l’umanità si sarebbe salvata. Avrebbe incentivato la scuola e tramite giusti insegnamenti sarebbero stati finalmente adottati comportamenti corretti e con essi l’armonia della natura avrebbe nuovamente abitato la terra. La risata rabbiosa dell’austera *Giunone* la fece ammutolire e così le sue parole sprezzanti che le ricordavano come l’educazione richieda tempi lunghi, e per gli umani il tempo era giunto alla fine.

La discussione si prolungò per tutta la notte e continuò concitata ancora il giorno successivo. La verità era che gli dèi si annoiavano mortalmente sull’Olimpo e non

improvvisi, che gli incuteva uno stato di sospesa tensione quale nessun film del terrore gli aveva mai procurato. C’era il cielo limpido delle ottobre romane, di un azzurro che avrebbe potuto riconoscere tra altri mille, che gli dava la sensazione di essere al sicuro. C’era il cielo abitato da nuvole candide e paffute che assumevano le forme bizzarre di elefanti, locomotive fumanti o grandi volti nasuti, fonte ricorrente di allegria. C’erano le albe color di cipria e i tramonti infuocati che il più abile dei pittori non sarebbe mai riuscito a dipingere nella loro intensità.

Nella tarda primavera di mattina presto amava fermarsi nella villa sotto casa nella speranza di cogliere il momento magico in cui lo stesso pezzetto di cielo era solcato contemporaneamente da uno stormo di rondini, da gabbiani che sopra di loro passavano maestosi e, ancora più in alto, dalla sagoma di un aeroplano. E in quel cielo affollato d’un tratto sfrecciava una schiera rumorosa di parrocchetti.

I cieli che più lo intenerivano erano quelli notturni, dove protagonista assoluta era l’amica luna e ancelle le miriadi di stelle che nel corso dell’anno mutavano il loro orientamento, creando combinazioni che sollecitavano ogni volta la sua fantasia. D’autunno nel pezzetto di cielo visibile dalla sua finestra attendeva con trepidazione la comparsa di una stella della costellazione di Cassiopea, che poi seguiva nella sua orbita con sollecitudine materna.

Il cielo era la sua fonte privata e sempre disponibile di emozioni all’interno di una vita per il resto normale. E Gianni era contento così.

Un giorno uguale a un altro che non preannunciava niente di speciale, in modo casuale e inaspettato, i suoi

Il cielo di Roma

Il mondo si divide tra chi guarda il cielo e chi non lo guarda. La maggior parte dell'umanità alza raramente gli occhi al cielo e anche quando lo fa - perché a volte può tornare utile - è interessata alla terra, con il frenetico via vai giornaliero e le opportunità da non perdere.

Gianni faceva parte dell'altra categoria di persone, quelle che il cielo lo guardano, e anzi il cielo era l'oggetto principale del suo interesse. Non era un esperto di astronomia, né di astrologia o tanto meno di meteorologia, né per lui immergersi nella visione del cielo rappresentava interrogarsi sull'immensità dell'universo e sul perché della vita. Non era neanche un poeta e non avrebbe saputo esprimere sulla carta l'immensa gioia di quella passione che a volte sembrava rasentare la follia.

Gianni amava il cielo per la sua bellezza. Era un esteta, un puro esteta che aveva trovato la fonte da cui attingere le emozioni più intense e profonde. Nei viaggi fatti aveva visto tanti cieli diversi che lo avevano stupito e incantato per la loro varietà, ma quello che sopra ogni altro amava era il cielo di Roma. Dall'ultimo piano del suo appartamento a Monte Verde era la prima cosa che guardava al mattino quando apriva gli occhi e l'ultima prima di chiuderli. Aveva sistemato il letto sotto alla finestra, sempre spalancata anche nei mesi invernali, e quello spazio aperto sull'infinito rappresentava per lui il quadro prezioso e unico dell'amato, familiare e mutevole cielo romano.

Ogni ora del giorno e ogni giorno dell'anno gli offrivano emozioni diverse. C'era il cielo burrascoso solcato da nuvole nere cariche di pioggia a tratti illuminato da lampi

volevano rinunciare al loro svago preferito: osservare l'umanità nella straordinaria varietà dei suoi comportamenti.

Fu infine *Mercurio* a sciogliere i nodi della questione apostrofando l'assemblea con suadenti parole: "Padre *Giove* e dèi tutti dell'Olimpo, pacificatevi. È vero, uomini e donne stanno per estinguersi. Salutiamoli dunque! La terra che hanno reso inabitabile non sentirà la loro mancanza e neanche noi soffriremo per la loro scomparsa. Nei miei viaggi per lo spazio infinito ho trovato un piccolo pianeta. È abitato da esseri che non sono proprio a nostra immagine e somiglianza, ma sono crudeli, generosi, razionali, pieni di passione e soprattutto stupidi, come i nostri cari umani".

Fu allora che gli dèi rassicurati decisero all'unisono di abbandonare l'umanità al suo destino.

Come sono andate veramente le cose

Il luogo era magnifico. Piccoli sentieri pianeggianti si inoltravano all'interno di una vegetazione rigogliosa aprendosi di tanto in tanto in radure illuminate dal sole. Dagli alberi pendevano frutti dalle forme e grandezze più varie e l'aria era pervasa dal loro profumo dolce che si fondeva con quello dei tanti fiori che spuntavano ovunque. Il rumore delle acque tranquille di un fiume ogni tanto mutava d'intensità in corrispondenza di piccole cascate e si univa al canto di uccelli variopinti che volavano tra gli alberi. Animali di tutte le specie convivevano in quel paradiso in un equilibrio armonioso che consentiva a tutti un'esistenza serena.

Anch'io ho fatto parte di quel mondo, ma la storia che è stata raccontata è molto diversa da quella realmente accaduta.

Dopo avere realizzato quella magnificenza ed essersi sbizzarrito a immaginare gli animali e le piante più varie, *Lui* decise di creare qualcosa di diverso, puntando non più sulla bellezza ormai raggiunta nelle sue espressioni più alte, ma su altro. Prese dell'argilla e plasmò un essere che possedeva una spiccata intelligenza unita a molti degli istinti che erano stati distribuiti in quantità variabile negli altri animali. Nacque così l'essere umano. *Lui* lo guardò e ne fu soddisfatto.

Decise però di aggiungere altre qualità alla nuova creatura. Non modificò l'essere appena creato, ma ne forgiò un altro soffiando il suo alito vitale nell'acqua

macchina. Il battito del cuore cominciò ad accelerare e andò aumentando quando si accorse di trovarsi in una zona della città che non conosceva.

Cosa poteva fare? Cercando di non far rumore aprì la borsa e lentamente tirò fuori il telefonino. Ma chi poteva chiamare? E come spiegare la situazione? Bastava scrivere "Aiuto!" a Giulio o a sua sorella?

Era in uno stato di tensione disperata e impotente, quando sentì la macchina rallentare, accostare e una voce priva di intonazione avvisare "Via Scipione Ammirato 245". Pagò la corsa lasciando il resto, decisamente esagerato, come mancia per non prolungare neanche di un secondo la permanenza in quel taxi e si trovò davanti all'ingresso dell'Istituto di Bellezza.

Il respiro tornò normale e, mentre un sorriso le illuminava nuovamente il volto, disse tra sé e sé che era stata veramente una sciocca e che doveva smetterla di vedere tutti quei film pieni di maniaci sanguinari e crimini orrendi.

Non seppe mai che una settimana dopo nella periferia della città in un fosso fu trovato il corpo di una donna. Alcuni testimoni dichiararono di aver visto aggirarsi nella zona un taxi.

retrovisore. Poteva vedere solo uno degli occhi del tassista, che senza ombra di dubbio erano fissi su di lei. Quello che vedeva era un occhio chiaro, più che azzurro trasparente, un cristallo di ghiaccio lucido e tagliente che sembrava perforare più che guardare. Imbarazzata abbassò subito lo sguardo, presa da un lieve disagio.

Attenta a non guardare più verso lo specchietto e fingendo di essere interessata alla strada cominciò invece ad osservare l'uomo, che fino ad allora non era stato oggetto della sua attenzione. Doveva essere giovane, con capelli scuri tagliati molto corti, ma non si riusciva a intuire nulla del volto, che aveva solo intravisto quando era salita a bordo. Mentre cercava di osservarlo meglio notò che faceva strani gesti con le mani, ne abbassava una verso le gambe, poi la rialzava, e tornava nuovamente ad abbassarla e contemporaneamente ruotava l'altra mano in alto in modo innaturale. Alla sequenza anomala dei movimenti si accompagnavano dei versi che uscivano dalla bocca soffocati, ma chiaramente udibili e decisamente inquietanti. Il lieve disagio iniziale si trasformò in ansia profonda.

Cominciò a ripercorrere con la mente i passaggi che l'avevano portata su quel taxi. L'aveva chiamato con il servizio di radio taxi che usava abitualmente e - poiché il suo indirizzo era memorizzato - la comunicazione che "Napoli 24" sarebbe arrivato entro cinque minuti era arrivata da una voce registrata. Non aveva così potuto avvisare che quella mattina la sua strada era bloccata per lavori. Aveva percorso il breve tratto fino all'incrocio e, quando aveva visto un taxi arrivare aveva pensato fosse il suo. Come al solito aveva fatto cenno con la mano e alla domanda "Napoli 24?" quello aveva risposto "Sì". Ora che ci pensava meglio non c'era nessuna sigla sul fianco della

limpida del fiume. Fu così che due esseri umani, simili ma non uguali, abitarono felici il luogo paradisiaco in armonia con le altre creature.

La pace regnava sovrana, ma l'incanto ebbe termine quando inaspettatamente quel mondo immutabile fu travolto dall'irrompere del *Tempo*. All'inizio nulla sembrò cambiare, ma poi l'eterna primavera fu sostituita da altre stagioni, i fiori appassirono, i frutti caddero dagli alberi e gli esseri che abitavano quel giardino incantato cominciarono ad invecchiare.

Quando si accorse che le creature rischiavano di scomparire, *Lui* creò il sesso. Dalla fusione di due sessi diversi la vita poteva continuare in nuovi esseri, che a loro volta ne avrebbero generati altri perpetuando così ciascuno la propria specie. Gli animali cominciarono ad accoppiarsi, le piante a spargere nella terra i loro semi e fu allora che il mio corpo mutò, sollecitato da nuove e insospettate pulsioni. Io nata dall'acqua del fiume divenni la prima donna, mentre il mio compagno formato con l'argilla fu il primo uomo e dalla nostra unione ebbe inizio il genere umano.

Nella vita che seguì non ci furono risparmiati fatica e dolori, anche se momenti di gioia hanno riscaldato i nostri cuori. Sono stati tanti i sentimenti e le sensazioni che abbiamo sperimentato nella nostra nuova esistenza, ma su tutti ha dominato sempre una struggente nostalgia per il giardino perduto. Il rimpianto che non ci ha mai abbandonato è stato trasmesso come una dolorosa eredità a molti di quelli che sono venuti dopo di noi, sempre alla ricerca di un paradiso da ritrovare. Non voglio svelare se la meta si raggiunga alla fine, con il sopraggiungere della morte.

Così sono andate veramente le cose e non come è stato raccontato con la storia bizzarra della costola, della mela e del serpente maligno.

Per essere ancora più precisa, io non mi sono mai chiamata Eva, né il mio compagno si è mai chiamato Adamo. Il mio vero nome era *Barbie* e il suo *Big Jim*. Scherzo naturalmente, ma ora avrete sicuramente capito qual è una delle qualità che *Lui* soffiò nelle acque limpide del fiume. Adamo non ha mai avuto il senso dello *humour*.

Il taxi

“Napoli 24? Via Scipione Ammirato 245, per favore”. Si sistemò comodamente sul sedile posteriore del taxi e sorrise soddisfatta. Era riuscita a fare le mille cose messe in programma per quella mattina: aveva avviato la lavatrice e fatto un po’ di ordine nel soggiorno prima di svegliare i ragazzi; dopo colazione li aveva accompagnati al pulmino della scuola; rientrata a casa aveva preparato sugo e cotolette per il pranzo ed era anche riuscita ad aprire il computer per rispondere alle mail più urgenti.

Già dalla sera precedente aveva deciso di prendere il taxi per andare al centro estetico dove avrebbe ricevuto un trattamento completo di bellezza, comprensivo di massaggio, pulizia del viso, manicure e pedicure. Era stato il regalo di Natale del suo ex marito, Giulio, con il quale erano rimasti in buoni rapporti e che sapeva perfettamente cosa desiderasse una donna in costante affanno come lei. A dire la verità si era un po’ risentita con lui quando aveva letto il nome sconosciuto dell’Istituto di Bellezza, sicuramente lontano da casa, ma lui l’aveva rassicurata che l’alta professionalità di quel nuovo centro estetico valeva i chilometri in più per raggiungerlo.

Le sembrava vagamente che via Scipione Ammirato fosse dalle parti di Porta Nuova, ma visto che ci sarebbe arrivata comodamente trasportata da altri, non aveva perso tempo a controllare il percorso come faceva abitualmente. Niente arrabbature nel traffico della mattina né lotta all’ultimo sangue per trovare un parcheggio: la giornata di relax finalmente iniziava.

Mentre stava già pregustando i prossimi piaceri, si sentì osservata e alzò lo sguardo verso lo specchietto